

# L'AMORE SEMPLICEMENTE

romanzo



Alessandro  
Golinelli

FRASSINELLI



NARRATIVA



Alessandro Golinelli

L'AMORE  
SEMPLICEMENTE

FRASSINELLI

L'AMORE SEMPLICEMENTE

Proprietà Letteraria Riservata  
Copyright © 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.  
per Edizioni Frassinelli

ISBN 978-88-200-5277-5 86-I-12

Il sabato è stato fatto per l'uomo, non  
l'uomo per il sabato. Perciò il figlio  
dell'uomo è padrone anche del sabato.

MARCO, 2, 27-28

Entrate in un giardino di piante, di erbe  
e di fiori. Sia pur quanto volete ridente.  
Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi  
non potete volger lo sguardo da nessuna  
parte che voi non troviate del patimento.

GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone II*, 1005



*Primo Movimento*

Anna



Anna Hoelder disubbidì alla madre e imboccò la scorcioia attraverso il bosco di tigli perché all'uscita da scuola si era trattenuta a guardare le vetrine con Ingrid, la sua compagna di banco, ed era in ritardo.

Avevano passeggiato mano nella mano lungo la via principale del paese, superando il negozio di musica, i profumi della pasticceria, la libreria, le due saracinesche dell'oreficeria spennellate con la stella di Davide, la farmacia semivuota e il calzolaio, per fermarsi alla cristalleria *Becker*, l'unico negozio di lusso della zona.

Anna rimaneva sempre incantata di fronte alle porcellane Rosenthal e Villeroy & Boch, agli argenti Christofle, ai cristalli di Boemia o agli Swarovski ben illuminati in vetrina.

Sua madre Elisabeth le diceva che era inutile perdere tempo a guardarli, quei luccichii, che non se li sarebbe mai potuti permettere: a Elisabeth ricordavano i grandi lampadari appesi al soffitto rococò del palazzo di suo nonno – un ricco commerciante di Salisburgo – ai quali il padre l'aveva costretta a rinunciare, rompendo con la famiglia per le sue idee socialiste.

Ma ad Anna non interessava possedere la bellezza sembrandole sufficiente ammirarla.

Anna aveva usato spesso, prima della guerra, quel sentiero, che dal paese conduceva al gruppo di case a sud di Mauthausen, dove viveva. Però, da quando erano cominciati i bombardamenti, la sola cosa che la spaventava davvero, la madre glielo aveva proibito. Ma gli attacchi aerei erano notturni e non avevano mai colpito lì in campagna, e con la scorciatoia sarebbe arrivata in orario. Non le capitava mai di aver fretta, la sua era una vita scandita dalla routine familiare, addirittura noiosa se non l'avesse occupata con i compiti, la compagnia di Ingrid e le diligenti cure al suo giardino. Nemmeno la guerra aveva cambiato il ritmo di giornate sempre uguali, almeno da quando era tornato suo padre.

Arrivata al centro del bosco, udì una voce maschile, secca, e un lungo sbattere di frasche e rami e si fermò: più sorpresa che spaventata. La voce proveniva dal sentiero ed era accompagnata da un brusio.

Era una giornata luminosa di fine novembre ma i tigli si infittivano oscurandola, e Anna decise di proseguire attenta a non scivolare sulle foglie umide per terra, pensando di incontrare dei paesani di ritorno dai campi.

Da dietro una curva, però, sbucò un'SS con il mitra in pugno e Anna si paralizzò.

Se lei e Ingrid vedevano una divisa cambiavano strada o marciapiede. I soldati importunavano le ragazze e suo zio Mario le aveva raccontato più volte, per metterla in guardia, che tre militari tedeschi ubriachi avevano pedinato una sua compaesana fin sotto il portone di casa. E che soltanto perché

lei aveva urlato erano usciti i vicini e i clienti della birreria all'angolo: c'era voluta una rissa perché le SS se ne andassero.

Anche lei e Ingrid non avevano potuto evitare di essere fischiate una domenica all'uscita da messa. Erano entrambe attraenti e si assomigliavano, nei capelli neri e lunghi, negli occhi scuri grandi e nelle proporzioni; anche se Ingrid, pur con una gestualità meno goffa e un volto meno ovale, non riceveva le stesse attenzioni di Anna.

Prima di allora, però, nessun soldato le era mai passato tanto vicino ed era sola, impossibilitata a scappare.

Nessun uomo, poi, l'aveva ancora sfiorata. Anche suo padre Joseph, l'unico di cui si credeva innamorata, si era sempre limitato a darle un bacio sulla fronte senza mai abbracciarla, per troppo pudore e timidezza.

L'SS sembrò sorpresa quanto lei, come sovrappensiero. Le fece un gesto con il mitra per indicarle di spostarsi sul ciglio e Anna ubbidì. Dal bosco spuntarono un'altra SS, più anziana e con l'elmetto che le ombreggiava il volto, e tre uomini di mezza età in una divisa militare che Anna non conosceva.

Pallidi, con gli occhi arrossati, i denti gialli e la barba lunga, erano i primi di un gruppo di soldati prigionieri e la loro bruttezza spinse Anna ad abbassare lo sguardo.

Anna sapeva dei campi di lavoro da quando andava alle medie; erano distanti, però, e non ne aveva mai visto uno. Era anche a conoscenza del fatto che gli internati erano impiegati nelle fattorie, li aveva visti marciare in lontananza tra gli orti, lentamente e in silenzio, durante una passeggiata domenicale con suo padre Joseph.

Il soldato le intimò di proseguire e lei ubbidì a testa bassa sebbene la stradina si stesse affollando e lei rischiasse di finire addosso a qualcuno o di cadere.

Mentre i prigionieri le sfilavano a fianco, notò con la coda dell'occhio uno zoccolo di legno che sembrò scavalcare di proposito un bianchissimo elleboro nigro che spuntava sul ciglio del bosco. Così alzò lo sguardo incuriosita e si trovò di fronte il volto di un giovane internato.

Avvampò. Il ragazzo aveva lineamenti infantili, soprattutto il naso piccolo, gli occhi di un azzurro che lei aveva visto solo in suo zio Jürgen – il fratello minore della madre –, le labbra sottili e un'espressione tenera, impaurita, sotto un cappello militare di pelliccia da cui spuntavano capelli chiarissimi, di un biondo perfettamente uniforme.

Il giovane si voltò verso di lei e lei si bloccò. Chiuse gli occhi per riaprirli subito, però, temendo che il prigioniero fosse già passato o non la guardasse più. Lo vide, così, fissarla, arrossire, assumere un'espressione remissiva e abbassare gli occhi.

Mentre il ragazzo le passava accanto, Anna riconobbe un intenso profumo di sambuco che sembrò stordirla e che scemò appena lui, voltandosi leggermente indietro, la superò.

Anna si forzò a riprendere il cammino, avendo l'impressione che i prigionieri impiegassero un secolo ad allontanarsi.

Aveva il battito cardiaco accelerato fin dallo spavento iniziale, ma faticava anche a respirare e trascinava le gambe. Aveva già avuto paura, ma mai con quei sintomi, che crescevano non se rivedeva l'SS e il suo mitra, ma se ricordava il ragazzo e il suo sguardo.

Venne colta da una fretta improvvisa e corse fino a che non uscì nei campi a cielo aperto. Allora rallentò, cercando nella familiarità di quei luoghi qualcosa che la calmasse. Però il giovane volto del prigioniero era più nitido del paesaggio, le salivano violente vampate dalle gambe e dal collo

e la tachicardia non diminuiva. Riprese a correre, tentando di sfuggire inutilmente a quelle nuove emozioni, intense al punto da infastidirla.

Giunse a casa sudata. Sua madre Elisabeth lo notò e le disse: «Che cosa ti è successo che sei tutta rossa? Cosa avevi da correre?» Era in cucina, scaldava una minestra di patate e porri.

«Volevo arrivare in tempo per vedere papà...» mentì e lo avrebbe rivelato arrossendo se non fosse già stata accaldata.

«Ha già pranzato ed è andato a dormire... Si è svegliato presto stamani. Cosa vuoi da papà?» chiese sua madre senza voltarsi.

«Ho preso un bel voto...» disse lei. Si vergognava del suo turbamento e voleva nasconderselo.

«E allora? Vuoi dei soldi?»

A ogni sufficienza il padre donava ad Anna una moneta che lei custodiva con le altre in un vaso in camera e che accettava senza credere di meritarsela: desiderava dargli la notizia solo per renderlo felice.

«Ma siediti... Che hai? Solo per un bel voto?» continuò la madre.

«È in storia... Lo sai che papà ci teneva.» Anna a scuola si limitava al suo dovere, senza troppa curiosità, e storia la annoiava perché si sapevano in anticipo i vincitori; così, raramente arrivava alla sufficienza. Ma aveva risposto a suor Yvonne che Maometto era un truffatore di beduini che aveva copiato dalla Bibbia e l'aveva sedotta mostrandosi rammarricata perché i «maomettani» non credevano alla Madonna. Era stata sincera: per lei Maria era un'amica immaginaria e una confidente segreta. A lei si era rivolta perché proteggesse suo padre in guerra; e in camera aveva una preziosa statuet-

ta in ceramica che le aveva regalato proprio lui – l’aveva trovata tra le macerie di un palazzo in Lorena – e Anna ci s’inginocchiava davanti ogni sera.

«Glielo dirai dopo. Adesso mangia.»

Anna ubbidì. Prese un piatto e si sedette a tavola sul lato opposto ai fornelli e al lavandino: erano divisi da una stretta parete piastrellata di bianco con appesa una targa di bronzo che diceva: SE VUOI FAR DEL BENE NON TI ASPETTARE LA GRATITUDINE. Elisabeth riprese: «È arrivata una lettera di tuo cugino Dieter dal fronte... Dice che sta bene... Che dove sta lui non si combatte, devono solo fare tanti turni di guardia...»

Dieter era il figlio maggiore del fratello di Elisabeth, Mario Trotta, ed era partito volontario per seguire gli amici più che per convinzione. Aveva scritto da un bunker su una spiaggia in Italia, all’estremità ligure della linea gotica, dove diceva di passare le giornate a scrutare l’orizzonte.

Elisabeth servì la zuppa, poi si sedette e aggiunse: «Ne muoiono così tanti ormai, preghiamo il Signore che non gli succeda nulla a quel ragazzo». Si fece il segno della croce.

Anna impallidì perché alla breve, automatica supplica a Dio che fece per la salvezza di Dieter, ne seguì una altrettanto spontanea per il soldato prigioniero. Ebbe la sensazione di tradire il cugino e se ne vergognò.

Elisabeth riprese: «Comunque Mario è andato a informarsi se dove sta Dieter si combatte... Mangia più piano, che fretta hai?»

«Ingrid mi ha chiesto se posso andare al cinema con lei e suo padre dopo. Torniamo presto...» disse Anna.

Elisabeth sbiancò: «Io vorrei sapere cos’hai nella testa tu! Tuo padre s’alza la mattina alle cinque, io mi faccio in

quattro per tirare avanti il negozio con questa maledetta guerra e tu vuoi andare al cinema?»

«Uso i miei soldi...»

«No. Non se ne parla nemmeno.»

«Perché?»

«Parla piano che svegli tuo padre. E il perché è: perché lo dice tua madre. La vita non è fatta di divertimenti. E tuo padre non è un dottore. I Maier non sono come noi...» Elisabeth si alzò da tavola. «E poi è pericoloso andare a Mauthausen, bombardano in città...» Si infilò un golfino di lana blu appeso a un gancio dietro la porta. «Fai tu i piatti. Io devo andare in negozio. Arriva Günther con il camion e zia Hilde mi dà una mano a scaricare.»

Anna sapeva che, più che aiutare la madre, sua zia Hilde chiacchierava in attesa dei rari clienti: non c'era molto lavoro in negozio. Prima della guerra Günther – un vicino, vedovo e con due figli di cui uno caduto in Russia – si era spinto sino in Italia con il suo camion rosso per acquistare olio, limoni e arance per conto di Elisabeth, mentre ora si limitava alle fattorie vicine dove si riforniva di pollame, uova, latte, burro, formaggi e patate. Ma gli era difficile districarsi nelle pastoie burocratiche del razionamento. Per quelle Elisabeth si faceva aiutare da suo fratello Jürgen che, nazista da prima dell'Annessione, con le conoscenze era riuscito a permetterle di mantenere il piccolo emporio fornito di cioccolata, latte in polvere, barattoli di conserve, detersivi, quaderni, penne e persino prodotti di bellezza.

I prezzi, però, erano sempre più alti e scaffali e frigoriferi erano semivuoti. E poi i clienti abituali tornavano solo perché Elisabeth faceva loro credito o per l'indispensabile.

Ma Elisabeth aveva desiderato la sua bottega per tredici

anni, ricamando incessantemente tovaglie e lenzuola per aiutare la famiglia e racimolare il capitale per la vetrata, gli scaffali e il banco frigo. Aveva atteso fino alla morte del padre e al matrimonio. A trent'anni, piccola, tozza, seppur di bei lineamenti, aveva seguito i consigli di sua cognata Hilde o più probabilmente l'istinto, e sposato Joseph che quell'estate passava in bicicletta di fronte a casa sua con insistenza. Lui era nell'esercito, con uno stipendio fisso, e lei non era interessata all'amore. Joseph aveva comprato la casa e lei aveva potuto ricavarci il negozio e liberarsi dal lavoro estenuante con ago e filo che le aveva rovinato la vista e imposto occhiali spessi.

Anna si alzò da tavola e prese a sparcchiare.

«Faccio subito, Ingrid viene comunque...»

«Guarda che devi badare a Detlev, non possiamo averlo tra i piedi in negozio», disse sua madre uscendo.

Detlev, il fratello di Dieter, le veniva affidato spesso e Anna lo trattava come un bambolotto e lo strappava ai divertimenti per stropicciarlo, fargli il solletico, sbacucchiarlo e scompigliargli i capelli biondissimi. Era stato lui, appena nato, a sceglierla: era la sola con la quale si addormentasse in mancanza della madre.

Rimasta sola a strofinare le stoviglie sotto l'acqua fredda, Anna ripensò al ragazzo, al loro fulmineo incontro, al suo volto, e le riprese l'ansia.

Lasciò i piatti a sgocciolare, senza asciugarli come voleva la madre, per correre subito da Detlev attraversando il quadrato di terreno che la separava da casa degli zii e che aveva trasformato in un giardino stracolmo di vasi di erbe. Non si fermò nemmeno a ispezionare i germogli, come faceva di solito.